

Niente panico!

**SE NON LASCIO FUTURO
SONO PASSATO PER NIENTE**



**LETTERA
ALL'AREA "VALLE DEL SERCHIO"
DOPO LA VISITA PASTORALE**

Paolo Giulietti
Arcivescovo di Lucca

*Se non lascio futuro,
sono passato per niente.
Non farti prendere dal panico,
pure quando tutto cade giù.
Mi raccomando: da quest'anno niente panico!
Miracoli, come Dio che risponde al coraggio
rimuovendo gli ostacoli.
È la legge dell'amore
ed è l'amore che fa muovere gli atomi.
È che la vita ti riserva dei regali
che tu neanche ti immagini.
(Cf. Ghali, Niente panico)*

Mi raccomando, niente panico!

Mentre mi accingevo scrivere questa lettera, mi sono imbattuto nell'ultima canzone del *rapper* Ghali, la quale mi sembra che interpreti quanto desidero comunicarvi all'indomani della Visita pastorale nelle Comunità parrocchiali della Valle del Serchio, iniziata il 22 febbraio e conclusasi il 13 ottobre del 2024. Il testo (di cui ho riportato uno stralcio, integrato con un po' di punteggiatura) contiene un tema – quello del futuro – e un invito – “niente panico!” – su cui ci siamo confrontati in più di un'occasione, ma sui quali è evidentemente necessario ribadire e precisare alcuni concetti. Bisogna infatti che il lavoro di progettazione pastorale attualmente in corso proceda in modo coerente con le indicazioni contenute nelle *Tracce di lavoro* consegnate ai Consigli pastorali, e in tutte le Comunità parrocchiali si converga su alcune linee di fondo, così da favorire nell'intera l'Area modalità condivise di progettazione, formazione e azione.

La sfida del futuro

Il futuro delle nostre comunità cristiane è stato sempre al centro delle riunioni tenutesi durante la Visita pastorale. Non poteva essere altrimenti, non solo perché è nella natura di questa antica pratica (resa obbligatoria dal Concilio di Trento) aiutare le realtà ecclesiali a fare il punto sulla situazione per orientare il proprio cammino nel domani, ma anche perché proprio i territori delle cosiddette “aree interne” stanno vivendo fenomeni fortemente critici per le prospettive di sopravvivenza delle comunità. Ce li siamo detti:

- la **crisi demografica**, per cui la popolazione si sta riducendo in quasi tutti i centri abitati, a causa della denatalità e dell'emigrazione dei giovani, con l'effetto di aumentare l'età media delle comunità: poche persone, sempre più anziane;

- la **dispersione** sul territorio, che aggrava tali fenomeni; in assenza di una minima “massa critica”, infatti, nessun servizio può sopravvivere nei piccoli centri, poiché risulta impraticabile per mancanza sia di operatori che di partecipanti;
- la **scarsità di clero**: fino a pochi anni fa c’era un prete per ogni campanile ed era lui il centro della vita ecclesiale, a volte anche di quella paesana. Oggi in Diocesi di Lucca il rapporto è intorno a un presbitero ogni tremila persone; tra non molti anni sarà di uno a seimila. Il che significa che in tutta la Valle del Serchio, che una volta contava oltre 150 parroci, potranno essercene poco più di una dozzina.

Se queste dinamiche si sommano a quelle che interessano la generalità del territorio nazionale (diminuzione della partecipazione alla vita ecclesiale, crisi della trasmissione della fede alle nuove generazioni, carico burocratico sui parroci... tanto per citarne alcune), è evidente che il modello parrocchiale pervenutoci dal passato non è più in grado di reggere.

Di fatto, nella Visita pastorale ho potuto constatare che nella grande maggioranza delle parrocchie le uniche forme di vita ecclesiale superstiti sono la liturgia (messe e funerali), la pietà popolare e – qua e là – qualche iniziativa di aggregazione, che spesso viene utilizzata per reperire fondi per il mantenimento delle strutture e il pagamento delle utenze. Non c’è quasi traccia di attività formative o ricreative per adolescenti, giovani, famiglie e adulti; anche la catechesi per l’iniziazione cristiana conosce una vistosa crisi di partecipazione e di efficacia. Il futuro – in altre parole – non appare certo radioso, perché nell’estrema frammentazione esistente scarseggiano proprio quelle azioni che potrebbero assicurare anche per il domani la vitalità delle comunità cristiane.

Non si può non cambiare

Appare evidente che l’assetto pastorale attuale risulta infruttuoso; è pertanto ovvio che qualcosa – anzi molto! – si debba cambiare. D’altro canto tutta la Chiesa in questo periodo è impegnata in un profondo ripensamento: basti pensare al Sinodo universale recentemente concluso e al Cammino sinodale delle Chiese in Italia, che terminerà nel maggio 2025. Anche la nostra Diocesi è alle prese con un vasto processo di riforma, avviato dal Sinodo del 1998 e in parte ancora da attuare. Si avverte che il modo di vivere e di agire delle comunità cristiane non è più adeguato a questi tempi di profonde e velocissime trasformazioni e si cerca di individuare risposte efficaci.

Proprio a partire da tale consapevolezza, Papa Francesco, nell’*Evangelii gaudium*, ha fortemente incoraggiato la Chiesa a intraprendere vie nuove per testimoniare e annunciare il Vangelo al mondo contemporaneo, diventando Chiesa-in-uscita: “Spero che tutte le comunità facciano in modo di porre in atto i mezzi necessari

per avanzare nel cammino di una conversione pastorale e missionaria che non può lasciare le cose come stanno. Ora non ci serve una semplice amministrazione. Costituiamoci in tutte le regioni della terra in uno stato permanente di missione”. (EG 25)

Il cambiamento non può essere superficiale o parziale: soprattutto nelle “aree interne” il rinnovamento deve interessare tutte le dimensioni, anche quelle più strutturali, della vita ecclesiale. Non sono sufficienti dei semplici correttivi, perché è il modello stesso di Chiesa – la parrocchia autosufficiente, con il proprio parroco – a essere divenuto inefficace e sterile.

Le paure del cambiamento

Ogni cambiamento porta con sé alcuni fattori destabilizzanti, con cui occorre misurarsi, perché fortemente ansiogeni:

- il **rischio** e l'incertezza insiti nell'intraprendere strade nuove, il cui percorso e la cui destinazione non possono essere certi: “Chi lascia la via vecchia...”. Rischiare non è mai facile, soprattutto quando sono in gioco cose importanti;
- la **fatica** di pensare e attuare cose nuove, abbandonando modi di fare abituali e con un'organizzazione consolidata: attività scarsamente efficaci, ma anche poco impegnative.
- il **conflitto** che si genera quando si vanno a toccare tradizioni e abitudini inveterate, che le persone tengono a mantenere, a prescindere da ogni obiettiva considerazione sulla loro effettiva utilità.

Pertanto, nei giorni della Visita pastorale parlare di cambiamenti ha suscitato – e suscita ancora! – paure e disagi. C'è infatti in molti un profondo attaccamento al passato, di cui si apprezzano - a ragione - diverse caratteristiche tipiche delle piccole parrocchie di paese: la qualità delle relazioni umane, il senso di appartenenza, l'orgoglio per il patrimonio ricevuto dai padri... Cose che si ha paura di perdere, per finire in quelle situazioni di anonimato e sradicamento di cui già si fa esperienza nei grandi centri urbani.

Mi rendo conto la Visita pastorale, con le sue conclusioni e le prospettive che ha invitato ad assumere, ha fatto sorgere in qualcuno più timore che speranza. Timori ragionevoli, ma che – se si trasformano in panico – bloccano ogni possibilità di immaginare un cambiamento intelligente. Qualche volta tale atteggiamento si è manifestato in una specie di *cupio dissolvi*: “Lasciateci morire in pace!”. Anche quando, cioè, si capisce che se non si cambia non c'è futuro, si preferisce che le cose rimangano come sono, tanta è l'ansia di pensare e gestire un *modus vivendi* diverso dall'attuale.

Scriva Papa Francesco: “Si sviluppa la psicologia della tomba, che poco a poco trasforma i cristiani in mummie da museo. Delusi dalla realtà, dalla Chiesa o da

se stessi, vivono la costante tentazione di attaccarsi a una tristezza dolciastra, senza speranza, che si impadronisce del cuore come il più prezioso degli elisir del demonio” (EG 6).

A nutrire tali timori sono per lo più gli adulti e gli anziani, anche quelli non praticanti, però affezionati alle tradizioni paesane, alle proprie chiese e canoniche, ai ricordi del tempo che fu. Le nuove generazioni non provano un simile panico, ma sono anche quelle che meno si interessano delle proprie comunità ecclesiali e civili. Del resto molti di loro sono già – mentalmente o di fatto – sul piede di partenza, sia rispetto alla vita cristiana che al territorio di origine.

Sconfiggere il panico

C'è un modo per contrastare questo panico, per vincere le proprie paure? È una domanda decisiva, perché la paura ci blocca, oppure spinge a prendere decisioni solo per tutelare o ristabilire la tranquillità, senza preoccuparsi di ciò che davvero sia meglio fare. Pertanto, prima ancora di considerare le scelte che possono invertire la tendenza alla desertificazione pastorale, è necessario soffermarci sugli atteggiamenti con i quali affrontare il processo di cambiamento. Li abbiamo già elencati e commentati nei nostri incontri durante la Visita pastorale.

Fiducia

Papa Francesco rileva che “una delle tentazioni più serie che soffocano il fervore e l'audacia è il senso di sconfitta, che ci trasforma in pessimisti scontenti e disincantati dalla faccia scura. Nessuno può intraprendere una battaglia se in anticipo non confida pienamente nel trionfo. Chi comincia senza fiducia ha perso in anticipo metà della battaglia e sotterra i propri talenti”. (EG 85)

Non posso non ricordare i tanti racconti di iniziative pastorali andate male o esauritesi nel tempo, insieme alle dichiarazioni di impotenza dinanzi alla realtà attuale; è stato un ritornello in diverse riunioni con gli operatori pastorali. È però necessario che la comprensibile delusione e il disorientamento collegato con tali esperienze non si trasformi nella convinzione che non ci sia più nulla da fare. La Chiesa vive infatti nella consapevolezza della presenza costante e vivificante dello Spirito del Signore, che la sostiene e la rende adeguata a fronteggiare ogni situazione. Non solo: in ogni realtà ho incontrato persone e situazioni ricche di potenzialità, su cui poter contare per il cammino futuro della comunità cristiana, e ho sentito raccontare esperienze positive, che hanno portato un frutto a volte sorprendente.

Per questo ho concluso le *Lettere finali* indirizzate a ciascuna Comunità parrocchiale al termine della Visita esprimendo sempre una duplice speranza: “Sono fiducioso che saremo all'altezza di rispondere a questa sfida, perché ho

conosciuto molte persone disponibili e generose, che hanno compreso le nuove prospettive e desiderano attuarle con impegno sincero. [...] Ci appoggiamo non sulle nostre forze, ma sulla Parola del Signore e la potenza del suo Spirito, fiduciosi nell'intercessione della Beata Vergine e di tutti i patroni delle vostre parrocchie”.

Memoria

Un secondo atteggiamento consiste nel ricordare la storia della Chiesa, in particolare quella della nostra Diocesi: essa ha affrontato numerosi e impegnativi cambiamenti, anche più drammatici di quelli odierni. Come non pensare all'impatto che nella seconda metà del VI secolo i barbari Longobardi, ariani (cioè eretici), nuovi padroni di mezza Italia, ebbero al loro arrivo sui cattolici lucchesi? Oppure all'epoca – ben più recente - delle soppressioni, quando il nuovo Stato unitario incamerò i beni degli istituti religiosi e chiuse quasi tutti i conventi e i monasteri, che erano importantissimi nella vita della Chiesa dell'epoca? Eventi sconvolgenti, che però non hanno segnato la fine della Chiesa, ma hanno anzi generato importanti processi di rinnovamento.

Guardando al passato, si può inoltre scoprire che alcune delle trasformazioni alle quali dovremmo andare incontro ripetono situazioni già esistite un tempo. A ridosso dell'anno mille, ad esempio, la nostra Diocesi presidiava il territorio tramite il sistema delle Pievi: chiese principali di una certa zona, sedi del presbiterio e delle attività ecclesiali più importanti. Attorno ad esse ruotava un insieme di piccole chiese sussidiarie, che solo in seguito diventeranno parrocchie autonome. Anche il ruolo dei laici si è configurato in passato in modo simile a quello che oggi si va prospettando; si pensi ad esempio, in campo amministrativo, alla figura dell'“operaro”: un laico responsabile e gestore in prima persona del patrimonio e delle finanze della parrocchia.

Se dunque una volta abbiamo fatto questo, perché non dovremmo poterlo rifare oggi?

Orizzonte

Un terzo atteggiamento consiste nel guardare a ciò che accade nella Chiesa attorno a noi, cercando nell'esperienza altrui risposte alle proprie domande. Durante la visita pastorale ho più volte citato ciò che ho visto nelle nostre Chiese-sorelle, dove operano i missionari lucchesi *fidei donum*: la Diocesi di Byumba in Rwanda e le Diocesi di Rio Branco e San Luis in Brasile. Pur nella diversità delle situazioni e del territorio, ho potuto cogliere alcune dinamiche ecclesiali che fanno capire come i cambiamenti cui andiamo incontro non siano impossibili da vivere; in quelle Chiese, infatti, la scarsa disponibilità di clero e le distanze tra le comunità hanno prodotto nel tempo:

- un vivace protagonismo dei laici, con una varietà di incarichi e ministeri che assicurano ovunque le funzioni essenziali della comunità, dalla preghiera all'amministrazione;
- l'articolazione delle parrocchie in sedi centrali e sedi succursali, con la differenziazione delle azioni ecclesiali tra centro e periferia;
- un'intelligente interpretazione del ministero del parroco, svincolato da compiti gestionali e dedito all'annuncio della Parola, alla relazione con le persone e le famiglie, alla celebrazione dei sacramenti;
- il ruolo decisivo della Diocesi nella formazione dei laici e nella proposta di una pastorale unitaria.

Non è possibile copiare esattamente quelle situazioni, ma se ne possono trarre interessanti stimoli. L'immagine delle colonne di fedeli di ogni età che, sulle colline rwandesi, si recano a piedi in parrocchia per partecipare alla Messa, percorrendo a volte più di un'ora di strada, mi fa sorridere quando sento lamentarsi dell'eventualità di dover fare un quarto d'ora di macchina per andare in una chiesa diversa da quella del paese. Allo stesso modo, appare ingiustificata la convinzione che i preti siano pochi. Pochi rispetto a che? Certamente in relazione agli assetti del passato; non però rispetto a una differente organizzazione della Chiesa sul territorio: una Diocesi che "funzionava" solo 40 anni fa con 400 preti, potrà benissimo "funzionare" tra 10 anni con 50 preti, come già accade da tempo per le parrocchie di oltre 50.000 fedeli che esistono in Africa e in Brasile.

Se quindi altre Chiese riescono a vivere così, alimentando una vivace esperienza comunitaria, perché non potremmo riuscirci anche noi?

Progettualità

Il panico si combatte anche elaborando progetti, cioè impegnandosi a riconoscere, costruire e avviare processi di trasformazione e di crescita che possono portare a un modo diverso, praticabile ed efficace, di essere Chiesa in un territorio complesso come quello della Valle del Serchio. Avere una visione ben definita, infatti, consente di attraversare le inevitabili difficoltà con la rassicurante consapevolezza che c'è una via d'uscita possibile e che vale la pena di sopportare fatiche e conflitti per raggiungerla.

Non siamo abituati a pensare progettualmente, ma un progetto pastorale l'abbiamo sempre seguito: era quello della parrocchia come l'aveva disegnata il Concilio di Trento. Un progetto straordinario, raffinato da secoli di riflessioni e di impegno di preti e laici, in grado di proporre il cristianesimo alla gente dei nostri paesi in modo assai efficace. Un progetto coerente e stabile, capace di accompagnare tutte le dimensioni della vita del cristiano e della comunità.

Tale progetto manifesta sempre più la propria inadeguatezza dinanzi a una società molto cambiata, anzi in rapido e costante cambiamento, nel quale il

cristianesimo non può più contare sui processi sociali che un tempo ne favorivano la comprensione e l'accoglienza.

Dobbiamo quindi dotarci di un altro progetto, mettendo in pratica ciò che la Chiesa ha indicato nel Concilio Vaticano II, nei documenti della CEI, nel Sinodo diocesano del 1998 e nelle *Lettere* dei vescovi di Lucca. Le *Tracce di lavoro* consegnate ai Consigli pastorali al termine di ogni Visita hanno appunto lo scopo di favorire i processi di elaborazione di tale strumento, sapendo che non siamo ancora in grado di proporne una versione “definitiva”, ma che ci troviamo in una situazione in cui siamo obbligati a sperimentare soluzioni inedite.

La prospettiva della missione

Come ho detto negli incontri e scritto nelle *Lettere* e nelle *Tracce di lavoro* consegnate al termine di ciascuna visita, il nostro cammino di riforma e rinnovamento non è una “riorganizzazione aziendale”, ma una “conversione pastorale” per dare alla Chiesa un maggiore slancio missionario sul territorio, secondo la visione dell'*Evangelii gaudium*. Ci interessa infatti raggiungere, con una vicinanza dei credenti che testimoni e annunci il Vangelo, le tante persone e situazioni che ne hanno necessità e che ne offrono l'opportunità: le vecchie e nuove povertà, le famiglie, le nuove generazioni, le gente che viene a visitare le cose belle che abbiamo... Assumere la missione come prospettiva di fondo, riscoprendo e proponendo la rilevanza della fede per la vita concreta delle persone e delle comunità, è necessario per capire la direzione da prendere e per poter decidere i processi di rinnovamento da avviare.

Nella recente *Lettera ai parroci*, il Santo Padre ha sostenuto la necessità di un rinnovamento missionario che coinvolga l'intero popolo di Dio: “Non diventeremo mai Chiesa sinodale missionaria se le comunità parrocchiali non faranno della partecipazione di tutti i battezzati all'unica missione di annunciare il Vangelo il tratto caratteristico della loro vita”. (*Lettera ai parroci*, 2 maggio 2024, § 5)

La missionarietà va quindi assunta come orizzonte determinante per ogni ragionamento e decisione circa la vita e l'agire della Chiesa: bisogna guardare alle persone e alle situazioni che sono “lontane” (o da cui noi siamo “lontani”) e cercare di individuare modalità e occasioni di incontro, dialogo e proposta che guardino avanti, non indietro. Ci deve ispirare l'entusiasmo, non la nostalgia!

Anche a rischio di fare qualche errore, perché è meglio “una Chiesa accidentata, ferita e sporca per essere uscita per le strade, piuttosto che una Chiesa malata per la chiusura e la comodità di aggrapparsi alle proprie sicurezze. [...] Più della paura di sbagliare spero che ci muova la paura di rinchiuderci nelle strutture che ci danno una falsa protezione, nelle norme che ci trasformano in giudici implacabili, nelle abitudini in cui ci sentiamo tranquilli?”. (EG 49)

Un progetto tra “concentrazione” e “prossimità”

In questa *Lettera* voglio soprattutto parlare del progetto, anche perché al termine di ciascuna visita ho chiesto ai Consigli pastorali di ogni Comunità parrocchiale di scriverne uno per la propria realtà, offrendo alcuni suggerimenti e indicando alcune priorità. Il compito – mi è stato detto e l’ho constatato leggendo alcune bozze – non risulta facile, non solo per il fatto che si tratta di qualcosa di nuovo, ma anche perché non sono del tutto chiare alcune delle coordinate che lo dovrebbero ispirare. È quindi necessario illustrarle ancor meglio e in modo più definito di come è stato fatto nel corso degli incontri con le Comunità, anche per dissipare alcune comprensioni errate circa i processi che si dovrebbero attivare.

Inizio dalle due coordinate di fondo, tra loro complementari, che stanno alla base di tutte le successive scelte.

Concentrazione e qualità, per dare un futuro alla Chiesa

È un dato di fatto che al di sotto di certi numeri è impossibile fare certe cose o realizzarle in modo efficace: è indispensabile, ad esempio, mettere insieme un po’ di giovani per fare un gruppo; è altrettanto necessario che le assemblee domenicali possano contare su una certa quantità di partecipanti e un minimo di fedeli, per potersi dire “festive”, cioè con i ministeri necessari a svolgere bene le azioni che la liturgia prevede, secondo le indicazioni del Messale e dei Rituali. In altre parole, la concentrazione è necessaria per realizzare le azioni ecclesiali con quella qualità che le rendano efficaci, in modo che chi partecipa possa accogliere qualcosa di significativo. Per questo nel progetto si chiede di individuare i luoghi dove concentrare le persone e le risorse: sono i “Centri eucaristici e pastorali”.

Certo, non basta essere in tanti per fare le cose a modo; è però sempre vero il contrario: se siamo troppo pochi le cose non potranno riuscire veramente bene. E di qualità abbiamo estremamente bisogno in tutto ciò che operiamo, perché il messaggio cristiano non può risultare attraente se viene proposto in modo sciatto, ripetitivo, stanco, approssimativo... Papa Francesco ci ricorda che oggi il cristianesimo si può diffondere e trasmettere solo “per attrazione” (EG 11), ma in certe liturgie domenicali, in certi incontri di catechesi o in certe iniziative paesane non c’è nulla di attrattivo, soprattutto per chi cerca un incontro significativo con il Mistero di Cristo, e non si accontenta di ripetere logore tradizioni.

D’altra parte i processi di concentrazione sono in atto in tutti i settori della vita sociale, dalla scuola alla sanità, dal commercio all’aggregazione. Non sempre vengono gestiti con intelligenza o rispetto, ma è evidente che essi interpretano la situazione delle aree interne in modo chiaro e inequivocabile.

Che cosa, dunque, concentrare? Tutto ciò che ha bisogno di qualità per risultare efficace, cioè che necessita di un minimo di persone, spazi, investimenti, competenze... per venire realizzato in modo attrattivo.

Prossimità e semplicità, per animare le piccole comunità

Allora la Chiesa si comporta come le Poste e le Banche, chiudendo i propri “sportelli” laddove non risulti più remunerativo tenerli aperti? Le chiese delle piccole parrocchie sono quindi destinate a essere chiuse e la vita ecclesiale a scomparire? Simili interrogativi sono condivisi da molti e il timore di un tale esito è assai diffuso.

La risposta è: no! Lo spostamento nei Centri di alcune importanti azioni ecclesiali non significa che nelle realtà minori si smetta di pregare nelle chiese e che le piccole comunità siano azzerate. Al contrario: è necessario che si generi una vitalità nuova, basata su quelle azioni che traggono il loro valore dalle relazioni tra le persone, e che risultino efficaci a prescindere dal numero di chi vi partecipa.

Per quanto riguarda la vita di preghiera, tutte le chiese potranno ospitare Messe feriali, Celebrazioni della Parola, recite della Liturgia delle Ore o del Rosario. Anche la formazione cristiana di grandi e piccoli potrà avvalersi di gruppi familiari per la lettura del Vangelo, di incontri di catechesi in orari comodi per le persone anziane, dell’animazione culturale realizzabile con semplici mezzi nelle sale parrocchiali o nei circoli. E infine la carità potrà esprimersi nello stare vicino ai malati, nel prendersi cura delle situazioni di povertà o di disagio presenti in paese. Tutte queste attività non hanno bisogno di grandi numeri per essere significative per chi le vive.

Bisognerà però che qualcuno, nelle piccole comunità, ne diventi promotore e animatore: non si può realisticamente pensare che a farlo sia il parroco o qualcuno che viene da fuori. Ma di questo parleremo più avanti. L’importante è che risulti chiaro che non c’è alcuna intenzione di chiudere chiese o di deportare le comunità: si tratta di avviare una pastorale “a due velocità” capace di coniugare concentrazione e prossimità in una complementarità feconda. Non ci riesce facile comprenderlo, perché non ne abbiamo ancora esperienza; man mano che lo realizzeremo, saremo in grado di capire e interpretare questa nuova modalità di vita della Chiesa.

I passaggi basilari del progetto

Più concretamente, come si possono tradurre le dinamiche di concentrazione e prossimità nelle varie dimensioni della vita delle Comunità parrocchiali nella Valle del Serchio? Non è possibile stabilirlo in modo generalizzato, perché nessuna situazione è uguale all’altra; ci sono però alcune scelte di fondo che in tutti i territori siamo chiamati a fare.

Riconoscere e scegliere il Centro

La prima e più importante decisione da prendere, dalla quale dipendono tutte le altre, è quella relativa ai “Centri eucaristici e pastorali” delle Comunità parrocchiali. La loro individuazione potrebbe non essere facile, anche perché comporta l'esclusione di alcune località a vantaggio di altre, innescando conflitti non facili da gestire. Converrà quindi offrire alcuni elementi di valutazione condivisi, in modo che la decisione risulti meno soggettiva possibile e si produca una certa omogeneità nei diversi territori.

- Un primo criterio è la corrispondenza con la concentrazione di servizi: dove ci sono le sedi di scuole, comuni, banche, esercizi commerciali... cioè dove le persone convergono abitualmente in più occasioni, lì è ragionevole collocare il Centro (o i Centri) della Comunità parrocchiale.
- Il secondo criterio è quello demografico: il “bacino” di riferimento di un Centro, cioè l'insieme di piccole parrocchie che gravitano su di esso, deve risultare di una consistenza tale da assicurare che le azioni ecclesiali possano coinvolgere un numero sufficiente di partecipanti per risultare fattibili ed efficaci. Concretamente, è difficile immaginare che la Chiesa oggi possa vivere in tutte le sue articolazioni senza poter contare su almeno 2500/3000 residenti (dei turisti si dirà più avanti).
- Un terzo criterio è quella dell'adeguatezza logistica: un Centro dovrebbe essere raggiungibile facilmente, avere parcheggi, disporre di una chiesa ampia abbastanza, di locali parrocchiali sufficienti per ospitare le attività della Comunità e di una casa canonica in buone condizioni per accogliere il parroco.
- Un ultimo criterio riguarda le risorse umane e materiali: nel Centro deve essere possibile realizzare azioni ecclesiali di qualità, poiché grazie ai processi di concentrazione si possono avere operatori pastorali in numero adeguato e di preparazione sufficiente, e risorse economiche in grado di sostenere le attività fondamentali.

Potrebbe risultare opportuno, in base a considerazioni locali, identificare anche dei “Centri eucaristici”, cioè luoghi in cui si possano realizzare solo assemblee domenicali significative, ma non le altre azioni ecclesiali. La cosa, però, va considerata con molta prudenza e grande oggettività, perché non diventi il modo per assecondare tendenze campaniliste ed evitare così ogni discussione.

La dislocazione delle attività pastorali

Una volta individuati nel territorio uno o più Centri, il progetto deve stabilire quali saranno le azioni da svolgere in essi e quali invece potranno continuare o dovranno essere create in tutte le altre località. Sempre in generale, provo a immaginare, nei diversi ambiti della vita di una Comunità, cosa potrebbe accadere.

- Le azioni ecclesiali bisognose di qualità, da svolgere laddove la concentrazione di persone e risorse consente di disporre dei mezzi necessari per ottenerla, sono la celebrazione festiva, i processi formativi degli adulti, la trasmissione della fede alle nuove generazioni, l'organizzazione di servizi caritativi, come certe forme di aggregazione e vita comune.
- Le azioni ecclesiali che possono trovare spazio nelle piccole comunità, oltre alle forme celebrative già citate, sono molte: la vicinanza ai poveri e alle situazioni di sofferenza; la costituzione di gruppi per la lettura della Bibbia; l'offerta di esperienze educative per le nuove generazioni; le iniziative di aggregazione; le manifestazioni della pietà popolare...

Trasmettere la fede alle nuove generazioni

La prospettiva del futuro non può non concretizzarsi in un rinnovato impegno di trasmissione della fede, cioè di vicinanza e di evangelizzazione delle nuove generazioni.

La Visita pastorale ha rilevato la necessità di una profonda riorganizzazione e un radicale ripensamento, poiché l'iniziazione cristiana viene condotta con grande impegno, ma con modesta efficacia, tant'è vero che da Valdottavo a Pieve San Lorenzo – con l'eccezione di Castelnuovo - non ho incontrato un solo gruppo stabile di adolescenti o di giovani. Va anche rilevato come, nonostante il Catechismo della CEI preveda che la formazione cristiana inizi subito dopo il Battesimo (cf. CEI, *Lasciate che i bambini vengano a me*), fino a 8 o 9 anni non si fa nulla con loro. Tale circostanza non fa ben sperare, sia perché alle nuove generazioni viene a mancare l'accompagnamento in due età decisive per la maturazione dell'esperienza umana e cristiana (la prima infanzia e l'adolescenza), sia perché alle nostre comunità viene meno il futuro.

Il progetto dovrà quindi porre particolare attenzione al ripensamento di tutto questo ambito della vita e dell'azione della Chiesa, nella prospettiva del Progetto-quadro diocesano *Otri nuovi*, il quale richiede il coinvolgimento dell'intera comunità cristiana nell'educazione alla fede delle nuove generazioni, dal Battesimo all'ingresso nell'età adulta.

La particolare configurazione del territorio chiede di adottare modalità profondamente innovative:

- una decisa concentrazione delle risorse e delle presenze, per realizzare azioni formative di qualità;
- un'opportuna concentrazione di tempi, in modo da limitare il numero degli spostamenti e di aumentarne al massimo l'efficacia, con incontri lunghi e ricchi di valore aggregativo e formativo, fino al ricorso a modalità residenziali, da collocare preferenzialmente nei tempi e negli

orari non scolastici (quando i ragazzi e le famiglie hanno più tempo, noi chiudiamo sale e oratori!);

- un'accurata mappatura delle esperienze significative - anche nelle piccole località - e degli adulti disponibili ad accompagnare i bambini, i ragazzi e i giovani;
- una sistematica azione di promozione e sostegno, anche economico, alla partecipazione agli appuntamenti diocesani e nazionali, in modo che si esca dall'isolamento e si possa beneficiare di relazioni, motivazioni e idee di più ampio respiro;
- una formazione degli animatori che aiuti tutti coloro che sono disponibili a non replicare forme ormai stantie di azione pastorale, ma ad applicare metodi adeguati ai tempi;
- un programma di investimenti sulle strutture aggregative e ricettive in grado di supportare questa nuova modalità di azione pastorale (anche tramite la valorizzazione delle ospitalità religiose).

Incontrare il Signore nella liturgia e nella preghiera

Nel corso della visita pastorale ho constatato che nel popolo cristiano, nonostante il calo della partecipazione accentuato dalla pandemia, rimane vivo il desiderio di celebrare la liturgia, le manifestazioni della pietà popolare e le forme di preghiera della tradizione. Anzi, si può dire che in moltissime parrocchie è questa l'unica attività ecclesiale ancora praticata con una certa stabilità. Accanto a ciò, ho toccato con mano un certo scadimento della qualità della partecipazione, connotata da una vistosa passività e dalla scarsità di alcuni ministeri, spesso affidati a poche persone – sempre le stesse – con il generale disimpegno della comunità.

Questa dimensione della vita ecclesiale è invece decisiva: l'incontro con Cristo nella preghiera comunitaria e personale è infatti il cuore dell'esperienza credente, mancando il quale tutto il resto non può reggersi. Il progetto, pertanto, dovrà aver cura di definire le cose da fare per assicurare la qualità della celebrazione comunitaria e l'educazione alla preghiera personale:

- i luoghi e gli orari delle celebrazioni eucaristiche festive, da tenersi nei Centri, in modo che possano offrire un'esperienza intensa di relazione con Dio e con i fratelli, per la qualità della celebrazione, la ricchezza dei ministeri, l'intensità della partecipazione comunitaria, la possibilità di un tempo di accoglienza e di incontro all'inizio e alla fine della Messa;
- la costituzione di un gruppo liturgico, per la preparazione delle assemblee festive (monizioni, canti, omelie, avvisi...), in modo che progressivamente si delinei uno "stile celebrativo" condiviso, che migliori la partecipazione dell'assemblea e faccia sentire a casa propria i fedeli da qualunque paese provengano;

- la forma che deve assumere la vita di preghiera (infrasettimanale) nei piccoli centri e con piccoli numeri, con la possibilità di una ritualità variata: Celebrazione eucaristica, Liturgia della Parola, Liturgia delle Ore, Rosario, Adorazione, Benedizioni...) e con l'indicazione dei luoghi, dei momenti e dei servizi necessari per attuarla;
- il ruolo della pietà popolare nella vita celebrativa della Comunità parrocchiale: elaborazione di un calendario liturgico unitario, che individui le feste da celebrare come appuntamenti dell'intera Comunità parrocchiale (in alcuni territori con tante parrocchie sarà forse necessario ricorrere alla nota formula delle "celebrazioni triennali");
- i percorsi formativi alla vita di preghiera per le diverse fasce di età, da attuare secondo quanto indicato in *Otri nuovi*, con il coinvolgimento dei diversi operatori della liturgia;
- le modalità in cui assicurare il servizio della confessione e della direzione spirituale, anche mediante la valorizzazione delle presenze di vita religiosa o eremitica nel territorio.

Accogliere i poveri come amici

La visita pastorale ha evidenziato come i servizi della carità (centri di ascolto, empori, mense...) e le opere solidali (Misericordie, case di riposo, centri diurni...) siano già quasi del tutto centralizzati nelle Comunità parrocchiali. In tal caso il progetto dovrà occuparsi soprattutto di:

- curare la formazione alla carità del popolo di Dio, uscendo dalla cultura della delega per informare e coinvolgere sempre più persone nell'attenzione alle vecchie e nuove povertà;
- educare al servizio le nuove generazioni, generose ma restie ad assumere impegni stabili, in modo che (nella logica di *Otri nuovi*) sin da piccoli si apprenda la bellezza della carità e si impari ad esercitarla concretamente nella comunità;
- formare gli operatori delle parrocchie e delle associazioni, in modo da evitare logiche da ONG e da far crescere la sensibilità cristiana verso i poveri, bisognosi non solo di beni e servizi, ma di amicizia, di speranza e di Vangelo.

Una questione nuova che il progetto dovrà affrontare riguarda l'azione caritativa in chiave di prossimità, cioè la pastorale della carità nei piccoli centri, dove non è pensabile collocare servizi stabili, ma dove esistono comunque famiglie bisognose, persone sole, anziani, disabili e malati. Partendo dalla possibilità di relazioni significative offerte dalle piccole parrocchie, il progetto dovrà individuare le azioni che andranno realizzate e le persone che dovranno esserne responsabili.

Condividere il cammino con tutti

Il nuovo assetto della Chiesa sul territorio comporta notevoli cambiamenti, le cui ragioni e modalità vanno fatte conoscere a vicini e lontani, con una comunicazione puntuale e intelligente. Pertanto, ripensare il modo con il quale la Comunità pastorale dovrà informare la popolazione (non solo i praticanti!) sulle proprie attività e sul messaggio che attraverso di esse intende offrire a tutti, è una questione della massima importanza. Sono soprattutto tre i campi d'azione che il progetto dovrà definire:

- “fondere” gli strumenti è già un importante segnale del cammino comune, perché dà modo di percepire in modo unitario la presenza della Chiesa nel territorio: foglietti domenicali, siti, pagine facebook o instagram, gruppi Whatsapp... tutto va ripensato in chiave unitaria;
- migliorare i contenuti e le forme per essere, anche in questo campo, attrattivi, è un obiettivo decisivo da perseguire, magari attraverso il coinvolgimento di giovani e adulti esperti di vecchi e nuovi media: oggi siamo infatti abituati a una comunicazione di qualità, per cui ciò che si presenta con standard troppo bassi si squalifica da solo;
- adoperarsi per la diffusione della propria comunicazione, in modo che raggiunga quante più persone, realtà e istituzioni, è il passaggio finale, che dà senso agli altri due. Ciò riguarda anche i canali diocesani, che occorrerà decidere in che modo e presso chi promuovere: il settimanale *In cammino*, l'app *Arvicioesi di Lucca*, il sito *diocesilucca.it*, la newsletter diocesana.

Gestire i beni della Chiesa per la missione

Il patrimonio immobiliare delle comunità della Valle del Serchio è imponente, ma bisognoso di un complessivo riassetto; molte canoniche, infatti, non sono più usate e versano a volte in cattive condizioni, e alcune chiese e oratori hanno problemi di manutenzione. Molti paesi, assai fiorenti e popolati in passato, si sono dotati di strutture e di opere d'arte notevoli, che oggi si fa fatica a usare e mantenere.

Nel progetto, dopo che l'intera dotazione immobiliare della comunità sarà stata censita e conosciuta da tutti gli addetti ai lavori, si dovrà stabilire la destinazione di ciascun immobile, scegliendo tra uso liturgico-pastorale, utilizzo comunitario (anche tramite circoli, associazioni, istituzioni...), locazione o alienazione. Tali scelte potranno, evidentemente, realizzarsi nel tempo, soprattutto se comportano l'esecuzione di lavori importanti, Aver stabilito la direzione in cui si deve andare, però, consente di programmare gli interventi e di non disperdere energie in realizzazioni che non hanno futuro.

È prevedibile che alcune delle decisioni da prendere risultino impopolari, per l'attaccamento della gente dei paesi ai beni delle parrocchie; per questo è

necessario che esista uno stretto collegamento tra operazioni amministrative e piano pastorale, in modo che si possa rendere ragione di quanto si decide in campo economico alla luce di una visione più ampia, decisamente orientata al futuro.

Responsabilizzare al “sovvenire”

Nel corso della visita pastorale è apparso evidente che molte piccole parrocchie non sono più autosufficienti dal punto di vista economico, poiché i contributi dei fedeli, raccolti in occasione delle celebrazioni, non coprono nemmeno i consumi di energia elettrica, gas e acqua. Per non parlare delle polizze di assicurazione e della “quota capitaria” che ogni parrocchia deve versare come partecipazione allo stipendio del proprio parroco: pur essendo molto piccola (poco più di 7 centesimi all’anno per abitante), sono molte le comunità che non se la possono permettere. Tale situazione è destinata a peggiorare, con la diminuzione delle celebrazioni nei piccoli centri.

È pertanto necessario che nel progetto si pensino modalità diverse per il sostentamento delle comunità, mediante un lavoro di coscientizzazione dei fedeli e forme innovative di contribuzione (ad esempio con offerte fisse mensili).

È anche importante risolvere il problema delle tante persone che, non essendo tenute alla presentazione della dichiarazione dei redditi, non esercitano il diritto di firma per la destinazione dell’8 per mille dell’IRPEF e non versano il loro 5 per mille agli enti per cui tale beneficio è previsto (tra cui oratori, circoli opere caritative e altri enti non profit di area ecclesiale). Data l’incidenza delle somme derivanti dall’8 per mille su tanti aspetti della vita delle comunità, dallo stipendio del parroco ai lavori di ristrutturazione, decidere in che modo far crescere la sensibilità e come sostenere a tali semplici azioni non è di importanza secondaria.

Accogliere da cristiano chi viene da turista

In alcune località della Valle del Serchio i mesi estivi e anche altri periodi festivi sono caratterizzati da un significativo aumento di popolazione, per la presenza di molti ex-residenti che tornano nel paese d’origine e di molti turisti che hanno acquistato casa o che affittano la stessa abitazione ogni anno. Questa situazione chiede che nel progetto si adotti una pastorale “a due tempi”, dimensionando diversamente l’offerta liturgica, ma anche la proposta culturale e le attività di evangelizzazione, nei periodi di maggiore affluenza. La qual cosa non può limitarsi a moltiplicare le Messe e le feste patronali, ma deve domandarsi in che modo queste e altre azioni ecclesiali siano efficaci in termine di crescita delle persone, di promozione della solidarietà e di evangelizzazione. Il che ovviamente richiede anche di reperire risorse umane e materiali per attuare quanto deciso.

Accanto a tale fenomeno, in tutta la Valle del Serchio esiste un movimento turistico legato al patrimonio culturale, alle bellezze naturali, alle tradizioni e alle vie di pellegrinaggio o ai “cammini” in senso lato. Esso costituisce un’ulteriore opportunità pastorale, sia per la valorizzazione culturale e spirituale del patrimonio d’arte sacra, sia per l’impiego di immobili e persone nell’offerta di servizi di vario genere. Il progetto dovrà pertanto individuare situazioni e risorse per cogliere anche questa dimensione del movimento turistico.

Va notato, infine, che al turismo è legata anche la possibilità di generare lavoro per i giovani, rallentando quella tendenza all’emigrazione che indebolisce le piccole comunità ormai da decenni.

Formare i laici per far vivere la Chiesa

La sfida sottesa ad ogni capitolo del progetto è quella della formazione del laicato, in modo che i fedeli laici siano in grado di affrontare i numerosi e nuovi compiti che li attendono in futuro per la vita e l’azione delle proprie comunità. La sempre più ridotta presenza di clero, infatti, chiederà che tutta una serie di funzioni una volta svolte dai parroci siano esercitate dai laici, come anche le nuove iniziative legate alle opportunità pastorali contemporanee. Preti e diaconi si concentreranno sui compiti loro propri, continuando ad assicurare alcune decisive azioni per la vita della comunità; il resto spetterà al laicato.

Il progetto dovrà quindi stabilire in primo luogo quali e quanti saranno gli operatori pastorali necessari per attuare quando deciso; quindi dovrà indicare i percorsi formativi per metterli in grado di esercitare con efficacia i compiti assegnati. Essendo il tema di importanza strategica, vale la pena svilupparlo in dettaglio.

Operai antichi e nuovi per la vigna del Signore

Alcune figure pastorali esistono già: catechisti, cantori, operatori dei centri d’ascolto, ministri straordinari della comunione eucaristica, membri del CDAE... Per questi profili il progetto si limiterà a indicarne il fabbisogno e le modalità di azione.

Altre figure sono definite, ma non esistono ancora sul territorio; si pensi ad esempio ai ministeri istituiti di lettore, accolto o catechista, per i quali il progetto potrà immaginare una funzione nell’ambito della pastorale della comunità e quindi decidere di promuoverne la presenza, proponendoli a qualche fedele che abbia le caratteristiche giuste.

C’è però un ambito ministeriale nuovo che è interamente da delineare: quello legato alla guida delle piccole comunità. Il *Libro sinodale* della Diocesi, ripreso in alcune *Lettere e Linee pastorali* di Mons. Italo Castellani, aveva parlato dell’“animatore di piccole comunità”; tale profilo, di fatto, in questi decenni non ha mai trovato concreta e definita attuazione. La tendenza che nel nostro Paese oggi si registra è pensare piuttosto a delle équipes, con tre-cinque membri, elette

dalla popolazione e/o nominate dall'autorità ecclesiastica, che rimangano in carica un periodo definito e che possano svolgere insieme le funzioni decisive per la vita delle piccole comunità, dalla preghiera all'amministrazione, dalla carità alla formazione. Il progetto dovrà pertanto stabilire la consistenza, la durata e la forma di tali équipes, con le funzioni che dovranno assumere, la ripartizione delle competenze e la partecipazione agli organismi della Comunità parrocchiale. Inutile dire che alla nascita di tali équipes è legata quasi tutta la "pastorale di prossimità" che andrebbe a integrare le dinamiche di concentrazione nei Centri. Questo capitolo del progetto deve risultare necessariamente uniforme in tutte le Comunità della Valle del Serchio, poiché presuppone non solo l'offerta di una formazione omogenea, ma anche una decretazione unica da parte del Vescovo per istituire e normare le équipes.

Una formazione a tre tempi

Per quanto riguarda i percorsi formativi, il progetto deve per due aspetti rimandare al livello diocesano, curando "in proprio" una terza dimensione.

- La prima risorsa formativa sono i corsi della piattaforma diocesana *Esare*, offerti con una serie di videolezioni e di materiali fruibili a distanza e in tempi scelti dagli utenti, e con un paio di incontri in presenza, a Lucca o anche in Valle del Serchio, per numeri consistenti. La piattaforma sarà particolarmente attenta a rispondere in tempi brevi e in modo efficace ai bisogni espressi dai progetti delle Comunità parrocchiali. Ovviamente quanto più essi saranno concordi, tanto più sarà facile avere percorsi adeguati.
- La seconda risorsa formativa sono gli incontri proposti a livello diocesano, regionale e nazionale, coordinati dagli Uffici pastorali. Essi sono necessariamente in numero ridotto, ma offrono la possibilità di un confronto che fa crescere motivazioni e competenze, facendo inoltre sentire parte di una Chiesa che cammina insieme. Sarà quindi importante pensare come promuovere e sostenere la partecipazione anche dalle parrocchie più piccole.
- La terza risorsa formativa è invece di dimensioni locali: sono gli incontri e i percorsi che la Comunità propone ai propri operatori pastorali, nei quali conoscersi, pregare insieme, condividere le difficoltà e i successi, programmare e verificare quanto attuato. Durante la visita pastorale ho constatato che non sono stati finora molto praticati, mentre si tratta di una modalità semplice, ma assai efficace, di accompagnare gli operatori pastorali nel loro servizio. Del resto chi ci ha preso parte ha manifestato la soddisfazione per l'opportunità ricevuta.

In conclusione

La pubblicazione di questa lettera nella solennità dell'Epifania e all'inizio dell'Anno giubilare mi invita a concludere pensando al grande viaggio dei Magi, dal lontano oriente, con la guida della stella, fino all'incontro sorprendente e immensamente gioioso con il Santo Bambino di Betlemme. In loro la tradizione cristiana ha riconosciuto i primi "pellegrini di speranza" e li ha fatti icona della ricerca dell'intera umanità del volto del Signore. Il desiderio che li ha motivati a lasciare tutto e partire, la fiducia che li ha sostenuti in un percorso lungo e avventuroso, il coraggio che li ha resi forti dinanzi alle lusinghe di Erode, siano anche i nostri atteggiamenti in questo particolare momento della nostra Chiesa: un momento difficile ed esaltante, complicato e sfidante, ma gravido di grandi sviluppi, in gran parte difficili da immaginare.

Sono convinto che anche per noi, operati i passaggi più difficili del cammino, giungerà la grandissima gioia per una Chiesa rinnovata e vitale. Perché la speranza non delude.

6 gennaio 2025

Epifania del Signore

+ Paolo Giulietti

Bibliografia diocesana

Arcidiocesi di Lucca, *Libro sinodale*, 8 dicembre 1998, nn. 198-212 (*Organismi e strutture della Comunità cristiana*, in particolare i nn. 206-208, dedicati alle Unità pastorali).

Arcidiocesi di Lucca, *I discepoli contemplano il Volto Santo del Signore per la vita e la pace del mondo. Itinerario pastorale 2005-2006*, nn. 7-15.

Arcidiocesi di Lucca, *Dall'Eucaristia la Diocesi in riforma. Linee pastorali per l'anno 2006-2007*.

Arcidiocesi di Lucca, *Dalla contemplazione all'annuncio. Linee pastorali 2007-2008*, nn. 6; 15-17.

Arcidiocesi di Lucca, *Dall'acqua e dallo Spirito creature nuove. Linee pastorali per l'anno 2009-2010*, nn. 7-13.

Arcidiocesi di Lucca, *Pronti a rendere ragione della speranza. Il cammino della Chiesa di Lucca nell'anno pastorale 2010-2011*, nn. 6-12.

Arcidiocesi di Lucca, *Ha fatto bene ogni cosa. Lettera ai cristiani della Chiesa di Lucca per l'anno pastorale 2016-2017*, nn. 6-15.

Arcidiocesi di Lucca, *Senza indugio. Lettera ai cristiani della Chiesa di Lucca per l'anno pastorale 2017-2018*.

